

di Giorgio Piccinato

Premessa

L'interesse per la conservazione dei centri storici, in Europa, è vecchio oramai di un secolo, e si può far risalire alle opere di Sitte¹ (1889), Buls² (1893) e Giovannoni³ (1913). Per la prima volta, e in modo sistematico ed argomentato, la città storica era indicata come luogo degno di conservazione per sè e non solo per il valore dei suoi monumenti. Certo, era pur sempre quella città (o quella sua parte) dove più intensa appariva la presenza dell'architettura e quindi più alto era il significato artistico dell'insieme, ma ciò che giustifica l'interesse per la città è piuttosto il riconoscimento della testimonianza del passato come valore. Ciò ha spostato l'interesse dal singolo monumento alla città, al suo tessuto, alla sua morfologia. Non è stato un processo facile, nè immediato. Pur se la cultura della memoria (classica) era già radicata nella società intellettuale del XVIII secolo⁴, si era dovuto aspettare la Convenzione parigina per proteggere, riconoscendo la loro natura di bene pubblico, i monumenti del passato⁵. E, per capire che la conservazione stessa dei monumenti non poteva essere disgiunta da quella del loro intorno, si dovrà attendere ancora. Con l'appoggio della *Society for the protection of ancient buildings* da lui fondata nel 1877, W. Morris, insieme con la riscoperta dell'eredità prerinascimentale, propone il tema della collocazione dei monumenti nel loro contesto⁶; tuttavia, il dibattito sulla possibilità di inserire architetture moderne all'interno dei centri storici, e quindi sulla ammissibilità di interventi di sostituzione dell'edilizia storica "minore", arriverà ben oltre la metà del XX secolo⁷. Anche la teoria dell'isolamento per "valorizzare" i monumenti fornirà gli argomenti necessari a giustificare un gran numero di distruzioni, portate spesso a termine con intenti puramente speculativi. Oggi sembra generalmente accettato il principio che la protezione va estesa all'intera città storica e non limitata alle sue parti monumentali. Questo non risolve affatto i molti problemi che si pongono nell'attuazione di tali principi, che si rivelano non raramente conflittuali con altri obiettivi di carattere sociale o funzionale, ma è pur sempre un riferimento obbligato nel delineare le politiche urbanistiche. L'interesse per questo settore disciplinare, in realtà abbastanza specialistico, è però anche la spia di un'attenzione nuova della

gente per i problemi dei centri storici e, in primo luogo, delle politiche possibili di salvaguardia e recupero. L'allargamento della nozione di "storico" a tempi sempre più recenti, significa prendere coscienza di una continuità che non si arresta all'interno di periodizzazioni disegnate per identificare momenti culturali ormai definiti e , soprattutto, consacrati. Ciò che un tempo si chiamava storia dell'urbanistica è divenuta, sempre più, storia urbana e la storia urbana è ormai intesa come storia dell'intero corpo sociale. L'organizzazione dello spazio la leggiamo oggi, in primo luogo, come storia del dispiegarsi nello spazio della forma sociale e quindi come espressione della complessità e dei conflitti che in ogni momento hanno segnato la vicenda umana. E via via che la nostra capacità d'interpretazione e di analisi cresce, come risultato di un lavoro di scavo su un passato anche recente, cadono gli schemi e i veti ideologici che così spesso ci hanno indotto a rinnegare o a rimuovere testimonianze rilevanti di tempi o di modi di essere che volevamo cancellare. Ci siamo accorti, a poco a poco, che anche le forme di organizzazione dello spazio che sembravano esprimere più rigidamente un insieme di valori, erano invece percorse dai segnali ambigui delle trasformazioni che sarebbero seguite. Davvero non sono passati molti anni da quando si negava ogni validità alla città ottocentesca e ancor meno da quando ci rifiutavamo di riconoscere ciò che comunque si era realizzato negli anni '30 e '40⁸.

Le politiche per la conservazione dei centri storici sono una risposta alle politiche di aggressione agli antichi tessuti sviluppatasi all'interno del processo di crescita ed organizzazione della città moderna. E' vero che la città storica è di norma cresciuta su se stessa, spesso distruggendo anche i segni più evidenti del proprio passato, ma il tema della conservazione nasce con la moderna città industriale, quando appare chiaro che col passato esiste un salto e che si sono venuti ad alterare definitivamente il senso e la funzione della città . Le dimensioni e il ritmo della crescita della città industriale sono stati tali da schiacciare per molti decenni (con poche eccezioni) le istanze conservatrici. Ciò però non ha impedito che si affermassero e si approfondissero le tecniche di lettura ed interpretazione dei tessuti urbani storici, che la storia urbana divenisse sempre più storia sociale e che, ciò che più importa, si ampliasse la nozione di storico, fino a comprendere periodi e morfologie impensabili solo qualche anno fa⁹. Non c'è quindi da stupirsi se, man mano che si affinavano tali tecniche (anche se in modo poco lineare, come è tipico del lavoro intellettuale) si sviluppavano con grande vigore le conoscenze di casi specifici, tanto che abbiamo ormai accumulato un materiale che copre probabilmente l'intera realtà urbana europea. Questo non significa che in Europa non ci sia più nulla da fare; anzi, l'esistenza di questi studi è

la premessa necessaria per nuovi approfondimenti, nuove interpretazioni. Inoltre, l'esistenza di una solida base conoscitiva fa sì che tale materiale possa essere diversamente trattato, così da essere utile a segmenti diversi della società o a forme diverse di utilizzazione. Lo storico, lo studente, l'architetto o l'amministratore si avvalgono tutti, ciascuno a suo modo, di questi studi e, d'altra parte, il materiale di base può dare origine ad una grande varietà di trattazioni. Solo se c'è questa base è possibile progettare e sostenere delle politiche di conservazione del patrimonio urbanistico: queste non sono che la conseguenza ultima di un processo sociale di riconoscimento culturale. Le politiche di conservazione urbanistica sono approdate in America Latina in tempi assai più recenti. Ciò è dovuto a molte ragioni, non esclusa una dipendenza culturale dall'Europa che ha portato a sottovalutare l'originalità delle elaborazioni locali e, soprattutto, ha orientato l'interesse degli studiosi sulla storia e i modelli d'oltremare. Una delle difficoltà che incontrano le politiche di conservazione consiste proprio nella scarsità di studi e conoscenze del patrimonio storico. Ciò riguarda meno le città capitali e in genere le grandi città (anche se, vista con occhi europei, siamo ancora ai primi passi) che i centri minori, dove spesso è difficile anche ottenere le indicazioni di base¹⁰.

Eppure, anche qui sta crescendo un interesse diffuso per i problemi del centro storico. E' un interesse che è legato da una parte ad un processo di riconoscimento ed affermazione della propria identità culturale e, dall'altra, ad un travaso delle elaborazioni e delle esperienze europee degli ultimi decenni. Riconoscere la propria storia come legittima, e non solo come esito obbligato di una violenza esterna, significa anche riaffermare la propria autonoma identità di fronte ad una possibile omologazione ai modelli dominanti. La riscoperta, relativamente recente, della peculiarità dei centri storici latinoamericani rientra in questo processo, va visto cioè come uno dei modi attraverso i quali si esprime la costruzione di una indipendenza civile e culturale per troppo tempo negata. Considerata a lungo come mero campo di applicazione dei modelli originati nella metropoli europea, la città latinoamericana è oggi finalmente oggetto di riflessione storica¹¹. Si affronta il problema della periodizzazione attraverso un lavoro di interrelazione con i risultati di analisi sempre più puntuali e articolate sulle strutture e sulle trasformazioni del corpo sociale. Il riconoscimento del salto che esiste fra storia dell'architettura intesa come storia degli stili e storia della morfologia urbana come storia sociale è all'origine del nuovo impulso che gli studi di storia urbana hanno avuto negli ultimi anni¹². E, ciò che più conta, questo interesse e questi studi, anche se sono nati sulla scia di quanto si è andato

elaborando in Europa negli ultimi decenni, stanno ormai acquisendo caratteri di originalità e si muovono con autorevolezza su percorsi nuovi e promettenti. E' naturale che sia così e c'è solo da lamentare che troppo poco fino ad oggi sia stato fatto, insomma che le nostre conoscenze in materia di storia urbana siano ancora straordinariamente modeste anche a causa degli scarsi mezzi a disposizione delle istituzioni delegate alla ricerca. Tuttavia crescono gli studi e cominciano a prendervi parte ricercatori di diversa formazione, provenienti dall'architettura, dalla sociologia, dalla storia, dall'economia, dalla geografia. Si tratta di ripercorrere l'intero processo di colonizzazione, ricostruire il formarsi delle reti urbane, riesaminare le vicende a volte tortuose delle singole città¹³. La storia del passato si riversa così nel presente, e ci aiuta a comprendere le radici e la struttura di molti problemi contemporanei. Si guarda insomma alle testimonianze del passato con una attenzione nuova, anche se ciò fatica a tradursi in politiche urbane più efficaci riguardo ai temi della città storica. Se il nostro atteggiamento intorno al tema del patrimonio storico è cambiato, ciò è accaduto anche perché ora siamo in grado di intendere con maggiore chiarezza le relazioni e gli intrecci che intercorrono tra strutture di potere e modelli culturali, fra scelte private e destini collettivi: la rassicurante opposizione tra reazione e modernità ha rivelato, spesso, una grande fragilità, ma i nostri orizzonti si sono allargati e, nello stesso tempo, siamo meno indifesi di fronte alle prevaricazioni del potere. Così è accaduto in Europa, e così accade in America Latina. La furia iconoclasta che -ancora pochi decenni fa- ha portato alla distruzione della città coloniale ha perso ogni legittimazione: ormai è chiaro ai più che quello era il prodotto della speculazione, non del progresso¹⁴. Col passare del tempo le diverse ideologie che hanno accompagnato le maggiori operazioni di ristrutturazione delle aree centrali -il progresso, l'indipendenza, l'igiene- si sono rivelate per quello che erano: un alibi per grandi operazioni immobiliari. Pure, tarda ad affermarsi una più pronta risposta della società alle proposte distruttive che di tanto in tanto riappaiono nei programmi urbanistici. Ci sono, in America Latina, problemi originali e diversi, rispetto all'esperienza europea, che fanno della città storica un terreno di riflessione particolarmente ricco e stimolante. I centri storici delle città americane sono, di norma, luogo di residenza degradata, di piccoli commerci ed officine, di pochi servizi e di grande, diffusa povertà¹⁵. Sono anche, di solito, sede di traffici illegali, oltretutto -complessivamente- di emarginazione culturale e sociale. E' una situazione ben nota alla tradizione europea, dove troppo spesso si è risposto nell'unico modo che il mercato sembrava consentire: sostituendo quegli abitanti con altri di reddito più elevato, demolendo e ricostruendo quei quartieri, trasformando le residenze in uffici e i negozi in supermercati. Ma spostare la

povertà, anziché affrontarla, è stato pagato con la distruzione di un patrimonio irrecuperabile di storia, di cultura, di tradizioni e, spesso, anche di architettura. Salvare alcuni monumenti per ridurli ad ornamento dei nuovi complessi commerciali o amministrativi significa alterarne il senso e perderne il valore di momento alto della storia civile di un popolo¹⁶. Nei centri storici latino-americani è ancora fortissimo l'intreccio tra vicenda sociale e organizzazione dello spazio: bisogna essere in grado di riconoscere le caratteristiche di entrambi se vogliamo salvaguardare, insieme alle pietre, il significato profondo che la città storica riveste per i suoi cittadini. Si aprono qui campi di indagine nuovi, se non ci si accontenta di congelare situazioni esistenti, che riguardano sia la realtà della dinamica sociale che l'autonomia dell'organizzazione spaziale¹⁷. E' davvero un'impresa ancora tutta da tentare, che non può essere isolata da quella della costruzione di un ambiente urbano civile ed efficiente nelle sue diverse componenti e quindi difficilmente potrà ricalcare l'esperienza dei paesi economicamente avanzati. Eppure, proprio la gravità della situazione complessiva rende ancora più necessario l'impegno ad utilizzare tutte le risorse esistenti, e i centri storici sono tra queste.

C'è un altro motivo di originalità della scena americana: con l'eccezione delle metropoli, la città storica è ancora, in pieno, la città. Sono pochi i segni di quel processo di specializzazione funzionale o sociale che rende i centri storici europei così facili da isolare, fisicamente o psicologicamente, dal resto dell'area urbana: qui non ha nessun senso considerare la parte vecchia della città come cosa separata. Condizioni di questo tipo dovrebbero collocare le politiche della conservazione all'interno del dibattito sulle politiche urbane complessive. Sfortunatamente questo non succede: gli storici dell'architettura sembrano essere i soli ad occuparsene, ma il loro modo di affrontare la questione è spesso troppo limitato mentre necessariamente debole è il loro peso sulle decisioni pubbliche¹⁸. Se questo rende improbabile un trasferimento automatico delle strategie e delle politiche di conservazione sperimentate in Europa, apre invece un terreno vasto di collaborazione sul piano delle analisi e delle ricerche di base. Il livello di elaborazione e comunicazione europea in questo settore è notevolmente sofisticato; il materiale latinoamericano su cui indagare è d'altra parte enorme, mentre la scarsità di prodotti rende più difficile l'affermarsi delle politiche di conservazione. Non che queste abbiano registrato in Europa travolgenti successi, ma non c'è dubbio che si sia imposta una diffusa consapevolezza della rilevanza del tema e che non siano più ammessi interventi grossolanamente rovinosi. Il tema del rapporto fra città storica e città contemporanea è però

lontano dall'essere risolto. C'è di più: il problema è stato spesso affrontato isolando interi quartieri e snaturandone il carattere composito -esito di una secolare stratificazione di usi e di manufatti- per ridurli alla sola funzione commerciale. L'originalità della situazione latinoamericana fornisce poi un quadro straordinariamente stimolante per avviare la costruzione di un repertorio urbanistico: la dimensione dei problemi, le particolarità del loro dispiegarsi e il ritmo delle trasformazioni economiche e sociali pongono quesiti di enorme interesse a tutti coloro che si occupano di pianificazione e di politiche urbanistiche.

Il caso brasiliano

Il Brasile costituisce un caso molto particolare. Il solo di lingua e tradizioni portoghesi, ha però molti caratteri comuni con altri paesi latinoamericani; fra questi si distingue sia per la fede nel suo futuro radioso che per l'orgoglio della propria diversità. Gioca in questo, molto presto, anche il riconoscimento della propria specificità storica. Tra i primi a riconoscersi come nazione, il Brasile è anche un luogo dove è più raro incontrare quegli elementi soggezione alla matrice europea, tanto comuni nel subcontinente, che rendono difficile una ragionevole identificazione del contesto in esame. Fra i tanti primati che i Brasiliani si attribuiscono c'è anche quello di una antica attenzione al patrimonio architettonico, pur se assai poco costante. Viene spesso ricordata, al proposito, la lettera che il Vicerè del Brasile scrisse nel 1742 per giustificare il suo rifiuto di concedere il palazzo del conte Maurizio di Nassau alla guarnigione rimasta temporaneamente senza alloggio nel corso della ricostruzione delle fortificazioni del porto di Recife. Il cosiddetto palazzo delle due torri, testimone delle eroiche azioni dei Portoghesi, avrebbe sofferto troppo dell'incuria dei soldati, mentre era meritevole di essere conservato con la più grande attenzione, perchè " gli edifici dove si sono compiuti fatti eccellenti sono libri che parlano senza che sia necessario leggerli"¹⁹.

Già nel mondo coloniale dunque si faceva strada l'idea della memoria come strumento di legittimazione di un modello sociale, e dell'architettura come mezzo per comunicare le cose memorabili. Il trasferimento della corte portoghese in Brasile nel 1808 e, ancor più, l'indipendenza proclamata nel 1822, aprono il paese alla cultura (e al commercio) internazionale. Lo aprono, soprattutto, all'influenza francese che rimarrà presente per più di un secolo, e con cui

si dovranno misurare gli intellettuali, pittori e architetti in primo luogo, che cercheranno percorsi più originali. Anche qui, come altrove, l'indipendenza si accompagnò ad un sistematico attacco alle impronte dell'epoca coloniale, non esclusa naturalmente l'architettura. Tuttavia, la lentezza del processo di crescita del XIX secolo contribuì a conservare le testimonianze del passato, al punto che l'imperatore Pedro II (1840-1889) riuscì a fondare le prime istituzioni museali nazionali, mentre cominciavano ad affermarsi nuove forme di orgoglio civico. E se in diverse questioni riguardanti la conservazione non riuscì nei suoi intenti, ciò derivò soprattutto dalla mancanza di interesse della rozza oligarchia rurale che in quei tempi deteneva il potere²⁰. Due fattori contrapposti pesano sul patrimonio storico alla fine del XIX secolo. Uno sono le condizioni economiche di gran parte del paese, dove i centri storici, avendo perso la loro ragione d'essere funzionale e produttiva, entrano in un'epoca di stagnazione e decadenza, caratterizzata da un netto calo della popolazione: il degrado architettonico ed urbanistico è qui un portato dell'abbandono e dell'assenza di manutenzione. Il secondo consiste nell'inizio del processo di modernizzazione, che si sviluppa rapidamente nella nuova età repubblicana. Le grandi città sono le prime a dare il via a grandi programmi di ristrutturazione urbanistica, sotto la pressione delle nuove ondate di immigrati alla ricerca di un alloggio e di una economia in ascesa che chiede moderne attrezzature urbane. Erano i tempi dei grandiosi piani urbanistici, spesso disegnati da architetti europei, che dovevano esprimere modernità e potenza piuttosto che continuità col passato. Rio de Janeiro, capitale dalla metà del XVIII secolo, è il luogo dove questi sviluppi sono più visibili²¹, ma la modernizzazione su vasta scala tocca tutte le città maggiori, come Salvador, San Paolo, Belem. I vecchi quartieri coloniali scompaiono per lasciare il posto a nuovi sistemi di viali e piazze, monumenti architettonici di rilievo vengono distrutti per consentire a nuovi e più appariscenti edifici di rappresentare i tempi e le funzioni moderne. La nuova età repubblicana nasce tagliando tutti i legami col passato, sostituendoli con le immagini della civiltà industriale. Come altri paesi latino-americani, il Brasile è il luogo dove il sogno della nuova città, inseguito senza successo in tanti paesi europei, diviene realtà. Parchi, viali, fronti a mare, grandi piazze: l'intero repertorio degli architetti Beaux-Arts viene applicato in una scala ben maggiore di quella europea, dove la speculazione fondiaria già impediva agli investimenti pubblici e privati di sprecare aree fabbricabili per progetti troppo generosi. Francia e Inghilterra sembrano impersonare tutti i caratteri della modernità, e non c'è quindi da stupirsi se il loro pesante coinvolgimento nell'economia brasiliana -soprattutto sotto forma di costruzione di infrastrutture e forniture industriali, oltrechè attraverso gli scambi commerciali- arriva a

riflettersi nei nuovi progetti urbani. Mentre l'architettura inglese fornisce il modello per gli edifici industriali ed in ferro, gli architetti educati in Francia sono chiamati più spesso a progettare i nuovi spazi urbani²². E' l'epoca dell'architettura revivalista, quando soltanto i modelli eclettici d'oltremare sembrano poter rappresentare la volontà del paese di entrare nel novero delle nazioni avanzate. In quei tempi, l'eredità coloniale portoghese è solo un fardello di cui disfarsi, come un marchio di decadenza ed arretratezza. I nuovi principi igienici ed estetici offrono il pretesto per demolire i vecchi edifici e, qualche volta, anche interi quartieri: Rio de Janeiro costituisce il miglior esempio di tali operazioni, ma non si debbono dimenticare Recife, San Paolo e Salvador.

Bisogna arrivare agli anni '20 per veder sorgere il movimento neo-coloniale. Vuole sottolineare il valore dell'architettura coloniale contro l'eclettismo storicista imperante, nel tentativo di indicare una tradizione cui collegare la nuova progettazione. E' in questo periodo che si avviano sistematiche ricognizioni e rilievi del grande patrimonio architettonico del XVIII secolo, e saranno proprio gli stati di Minas Gerais e di Bahia i primi ad organizzare forme di difesa dei monumenti storici ed artistici. Negli anni '20, un po' dovunque nel mondo, la regione si afferma come nuova frontiera della ricerca politica e sociale. Anche in Brasile si parla di un movimento regionalista: è l'antropologo Gilberto Freyre che nel 1926, sottolinea la necessità di riscoprire e conservare le radici culturali della regione anche nell'architettura e nell'urbanistica²³. Nel 1922 artisti, scrittori, poeti, pittori e architetti moderni -nomi destinati a divenire famosi- presentano per una settimana al Teatro Municipale di San Paolo le idee dell'avanguardia²⁴; a Rio l'esposizione organizzata per celebrare il centenario dell'indipendenza forniva il pretesto per una gigantesca operazione di ristrutturazione urbana, a cominciare dalla eliminazione della collina dove era stato impiantato il primo centro cittadino²⁵.

Le due maggiori città del paese si avviano a diventare metropoli: il peso crescente della popolazione urbana mette in crisi un sistema politico ancora controllato dalle oligarchie agrarie. Alla fine del decennio, quando cominciano a farsi sentire i contraccolpi della crisi del '29, comincia un periodo di forte instabilità. E anche qui, come in Europa, i fermenti che percorrono la nuova società si accompagnano ad una grande creatività in campo culturale. Il regime politico innovatore che si afferma negli anni '30, ispirato e quindi diretto da Getulio Vargas, favorisce la nascita e la diffusione di uno spirito nazionalista, nel segno della ricostruzione di una nazione

lacerata dalle lotte politiche del decennio precedente. Si tratta di un nazionalismo particolare, che privilegia i miti della storia brasiliana, i suoi personaggi, i suoi sfondi: la foresta, il capo indio, l'avventuriero, e finanche le tradizioni del sincretismo religioso.

Intanto lo stato assume un ruolo di protagonista nella ristrutturazione dell'economia del paese, che muoverà presto da una base agraria controllata da una oligarchia verso una struttura urbano-industriale-finanziaria. Si afferma una burocrazia più potente, insieme ad un più forte coinvolgimento dello stato in materia di educazione, relazioni industriali, infrastrutture urbane e regionali. Vengono create nuove istituzioni culturali con l'obiettivo di costruire un'ideologia nazionale che incorpori i valori della storia. Numerose azioni, in forma di leggi e norme, riguardano la registrazione e la protezione dei monumenti e delle opere d'arte, fino alla fondazione, all'interno del riorganizzato Ministero dell'Educazione del Servizio Nazionale per il Patrimonio Storico e Artistico (SPHAN). In questo contesto, nel quale cambiamenti strutturali nella società sono sostenuti da una forte mobilitazione culturale, gli artisti moderni assumono un ruolo guida nella formazione dell'immagine del nuovo stato. E' il movimento modernista che sostiene di essere il vero interprete della rivoluzione del 1930. Non c'è quindi da stupirsi che lo scrittore Mario de Andrade, autore di *Macunaima*, con ben note radici surrealiste, sia chiamato nel 1934 dal ministro per l'educazione Capanema per progettare le linee fondamentali della politica di protezione del patrimonio storico. E' lo stesso ministro che promuove la costruzione della splendida sede ministeriale disegnata da Le Corbusier con gli architetti e artisti brasiliani Lucio Costa, Oscar Niemeyer e Candido Portinari, mentre allo stesso Lucio Costa (che apparteneva prima al movimento neo-coloniale e più tardi disegnerà Brasilia) veniva data la direzione dell'Accademia di Belle Arti: sono molto stretti i legami tra il movimento modernista e il regime autoritario al potere²⁶. E' infatti un'originale mescolanza di nazionalismo e modernismo ciò che caratterizza anche il dibattito e le pratiche che riguardano la protezione e conservazione dei monumenti. Le posizioni radicali degli architetti moderni europei si incontrano con quelle dei tradizionalisti nello sforzo di isolare i monumenti o gli edifici meritevoli di protezione fuori da un contesto considerato modesto. Attraverso questa innaturale alleanza gravi colpi furono inferti alle città, sotto le insegne ben note della modernizzazione artistica e funzionale: proprio quando gli architetti moderni guidano le politiche conservative sono distrutte importanti testimonianze della storia cosiddetta minore²⁷. Tuttavia il Brasile è una società contraddittoria, e così è potuto accadere che l'intera città di Ouro Preto fosse una delle prime al mondo ad essere

classificata monumento nazionale e quindi protetta dalla legge relativa (1933). D'altra parte questo avvenimento tanto pubblicizzato, che fu seguito più tardi da azioni simili riguardanti poche altre località, non può essere considerato un vero ampliamento delle prospettive della conservazione. Ouro Preto è stata considerata come un insieme di monumenti ed edifici di eccezionale valore: in mancanza di tali eccezioni la città non avrebbe avuto nessuna protezione.

L'atteggiamento nazionale verso questi problemi sembra cambiare solo molto più tardi, negli anni '70, quando attraverso numerose conferenze internazionali passò l'idea che la protezione non va riservata al singolo monumento, ma a tutte le testimonianze rilevanti della cultura di un popolo e quindi anche agli ambienti urbani²⁸. Eppure, anche se questa è oggi la posizione ufficiale, ci sono pochi segni che permettono di prevedere l'attuazione di politiche coerenti: troppo grande è ancora lo spazio che divide la società -le istituzioni, ma anche la sua cultura di base- e il piccolo gruppo di coloro che se ne preoccupano. La stretta alleanza fra i modernisti e il nuovo stato che ha caratterizzato gli anni '30, ha rappresentato il massimo di avvicinamento tra intellettuali e struttura di potere. Ciò ha lasciato un segno che era allo stesso tempo semplice e convincente: solo ciò che è eccellente, nel passato come nel futuro, ha diritto ad essere protetto. Sfortunatamente l'idea di eccellenza fu applicata in un modo molto ristretto coerentemente con una ideologia di ordine e progresso (dove l'accento è posto sul primo termine) che fu al potere anche durante i regimi militari del 1964-84.

Quell'esperienza non può essere ripetuta oggi, quando il regime autoritario non esiste più e nuovi soggetti politici entrano in scena. Sono poi cambiati profondamente i parametri con i quali distinguiamo ciò che deve essere conservato da ciò che può essere sostituito, così come sono mutati e si sono articolati i modi della conservazione. Non solo guardiamo al passato delle città come parte di un presente: sappiamo ormai l'importanza che di ciò tutti siano coscienti. In una società democratica anche il ruolo delle élites è differente: la salvezza del patrimonio storico di un paese chiede consapevolezza sociale e politiche economiche appropriate e non solo provvedimenti legislativi calati dall'alto. Bisogna dunque operare perchè il tema acquisti, come è giusto, la popolarità che fino ad oggi è mancata. Ciò permetterà di indirizzare le politiche urbane anche verso prospettive di recupero e rivalorizzazione dell'esistente, e non solo verso l'attrezzatura di nuovi spazi.

Per questo è necessario costruire un quadro sistematico di conoscenze che permetta di collocare nella giusta prospettiva il patrimonio architettonico ed urbanistico. Ciò significa anche ripercorrere il processo costitutivo dello spazio brasiliano, dando il giusto rilievo alle iniziative di fondazione e di organizzazione territoriale, al di là della geografia metropolitana che si è venuta consolidando negli ultimi decenni. Ricostruire le diverse storie delle città, non solo dei monumenti o dei tessuti edilizi, ma della società e delle culture che li hanno prodotti, non serve soltanto a riconoscere gli elementi di qualità, quelli più meritevoli di essere conservati: fornisce anche la chiave per intendere le caratteristiche funzionali e culturali dei luoghi dove la storia si è accumulata, e ne suggerisce possibili percorsi a venire, perchè non è pensabile che qui tutto si arresti.

Questo volume raccoglie, in modo tendenzialmente omogeneo, una documentazione rilevante su un ristretto numero di città, scelte con l'intento di indicare la varietà dei tipi originari. Così si spiega che un nucleo cinquecentesco sia presentato accanto ad un centro del XVIII secolo o ad una città di immigrazione del XIX. La storia del Brasile, tanto marcatamente segnata da volontà esplicite di organizzazione dello spazio (basti pensare alla fondazione della nuova capitale, pochi decenni orsono) può essere ripercorsa attraverso i manufatti edilizi, le tipologie urbanistiche, le tradizioni culturali. I centri qui presentati sono pochi, e certamente insufficienti a restituire la complessità di una storia urbana straordinariamente ricca di eventi, di miti, di testimonianze e pure, in gran parte, ancora da scoprire. Tuttavia, anche questo campione -che costituisce pur sempre la prima indagine sistematica mai avviata sulla storia urbana del paese- è tale da suscitare, crediamo, quell'interesse e quella passione che fino ad ora sono mancati. Un paese così vasto e ricco di vicende individuali e collettive, spesso più note attraverso il mito e la leggenda che non per i risultati della ricerca scientifica, si ricompono nella ricostruzione del suo spazio, ove storie diverse trovano collocazione e le forme della architettura offrono una testimonianza concreta.

I luoghi oggetto della ricerca -città, villaggi, territori- recuperano, ai nostri occhi, la loro individualità; la loro vicenda e la forma che hanno assunto (attraverso molte trasformazioni) ci appare più chiara e leggibile, siamo messi in grado di comprenderne le relazioni con altri centri di irradiazione culturale e politica storicamente rilevanti. Così facendo, non abbiamo soltanto una azione di riconoscimento di realtà ancora poco note, ma poniamo anche le basi per politiche

di conservazione che non siano soltanto tentativi -normalmente senza esito- di proteggere una immagine urbana congelata in un tempo dato. La spinta alla trasformazione -e la stessa necessità, socialmente intesa, del cambiamento- sono tanto forti che non è pensabile conservare la memoria del passato senza inserirla nella progettazione del futuro. Questo naturalmente è vero dovunque, e non solo in Brasile. Qui però è più urgente, e quantitativamente più rilevante che altrove. In un paese dove così vasti sono i territori rimasti estranei allo sviluppo, e così grandi sono i segmenti di popolazione economicamente e socialmente marginalizzata, l'applicazione acritica dei modelli di trasformazione affermatasi nei paesi economicamente più avanzati può rivelarsi (e in molti casi si è già rivelata) disastrosa. Cancellare l'identità dei luoghi significa accettare e programmare la condizione di sradicamento che caratterizza così pericolosamente la società urbana in Brasile: questo deve preoccupare tutti, non solo un piccolo gruppo di chierici.

La ricerca che qui si presenta è stata svolta nell'arco di tempo di due anni, attraverso visite, indagini d'archivio, seminari. Nel quadro di un sapere che accomuna ricercatori e studiosi di diversa nazionalità e provenienza culturale, le differenti storie ed eredità di pensiero si sono confrontate e, qualche volta, scontrate. Per tutti è stata però un'esperienza straordinaria, man mano che si faceva strada la consapevolezza di ciò che si andava costruendo, offrendo alla discussione il risultato di studi qualche volta nuovi e, sempre, rivisti in modo da renderli comparabili.

¹ Camillo Sitte (Vienna 1843-Berlino 1903), uno dei più noti urbanisti dell'epoca, ma certo non il solo nel mondo di lingua tedesca, acquistò una fama straordinaria grazie alla pubblicazione del suo volumetto *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*. (Vienna, 1889). Interpretando un disagio diffuso in un'epoca apparentemente dominata da un'ideologia riduttivamente funzionalista, Sitte indicava nello studio delle composizioni urbane del medio evo e del rinascimento un modo per superare la brutale schematicità dei progetti contemporanei. Benché il suo testo avesse sostanzialmente finalità didattiche (una sorta di manuale del buon design), contribuì fortemente ad accrescere l'interesse per la città antica, diffondendo l'idea che una più alta qualità ambientale era possibile anche in assenza di monumenti di particolare valore artistico.

² Charles Buls (Bruxelles 1837-1914), uomo politico influente e borgomastro di Bruxelles. Protagonista delle politiche edilizie e urbanistiche del suo paese, a lui si deve, fra l'altro, la ricostruzione ed il completamento della Grande Place, il cuore antico della città. Nelle sue molte predicazioni Buls sottolinea la complessità degli elementi costituenti il tessuto urbano e la necessità che questi vengano salvaguardati al pari delle opere maggiori. Buls critica in modo particolare l'abuso di vie rettilinee là dove la topografia suggerisce altrimenti, l'apertura di nuove vie dove sia sufficiente raccordare quelle esistenti e soprattutto la distruzione dell'edilizia minore intorno alle architetture monumentali, con la conseguente perdita dell'effetto di grandiosità derivante dall'accostare scale diverse. Cfr: C.B., *Esthétique des Villes*,

Bruxelles 1893, ed.it.: *Estetica delle città*, Roma 1903; M. Smets, *Charles Buls. I principi dell'arte urbana*, Roma, 1999.

³ Gustavo Giovannoni (Roma 1873-1948) è uno dei protagonisti della scena urbanistica romana. E' qui citato per le sue lucidissime intuizioni sui rapporti fra antico e moderno nella città contemporanea, come appaiono nel saggio "Vecchie città ed edilizia nuova" (*Nuova Antologia*, giugno 1913) e più volte riprese. Giovannoni è il primo a riconoscere la diversità del tessuto urbano antico e la sua irriducibilità al moderno: propone così la sua teoria del "diradamento" degli antichi tessuti per esclusive ragioni di igiene, opponendosi agli sventramenti nel nome del progresso e del traffico, con evidente riferimento alla costruzione della nuova Roma ed al dibattito suscitato dall'apertura dei nuovi assi viari. Cfr.: G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, (a cura di F. Ventura), Milano, 1995.

⁴ Gli "antiquari", cui si deve la formazione delle moderni musei d'arte antica, sono attivi a partire dalla fine del XVII secolo e per tutto il XVIII, nei settori dell'arte greco-romana, egizia e asiatica. Gli scavi di Ercolano nel settecento diedero nuovo impulso al mercato dell'arte, e molti furono i viaggiatori, soprattutto inglesi e francesi, che si precipitarono a Napoli e dintorni per acquistare pezzi di origine classica. Si diffondeva così, in una scala finora sconosciuta, l'interesse per l'antico.

⁵ Uno dei primi atti della Costituente era stata nel 1789 la nazionalizzazione dei beni del clero, degli emigrati e della corona, costituendo così un patrimonio pubblico senza precedenti e suscitando enormi problemi relativi alla loro registrazione, controllo e riuso. Nel 1792 l'assemblea legislativa decretava la soppressione dei resti dell'antico regime e soprattutto dei monumenti di bronzo di Parigi. Tuttavia, nel seno stesso dell'assemblea si snoda una sequenza di atti contraddittori che vedono finalmente affermarsi le ragioni della conservazione. Si vedano finalmente gli interventi e i decreti sostenuti da Grégoire: *Instruction Publique. Rapport sur les destructions opérées par le vandalisme et sur les moyens de le réprimer*, 14 fruttidoro dell'anno II, il *Second rapport* e il *Troisième rapport* dell'anno III (Cfr.: F. Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Paris, 1992, pp.76-95)

⁶ L'enfasi sui monumenti come protagonisti della scena urbana, carichi di valori storici e civili oltreché artistici, aveva contribuito a diffondere in tutta Europa la pratica dell'isolamento e della "liberazione" dall'edilizia minore, per sottolineare l'unicità dell'oggetto da conservare e renderlo più visibile da ogni direzione. Tale pratica aveva portato, ad esempio, alla distruzione dell'edilizia che sorgeva intorno alla cattedrale di Parigi e al duomo di Milano, e proseguirà in effetti per molti decenni, anche in nome del risanamento igienico e dell'adeguamento funzionale. Morris, e con lui Ruskin, furono tra i primi, e tra i più influenti, a contestare tale atteggiamento, anche in nome di una difesa del modo di produzione artigianale e delle arti minori. Essi ponevano così l'accento sulla tradizione medievale dei mestieri e del rapporto dell'artigiano col proprio lavoro, contro l'alienazione della dilagante produzione industriale. Cfr.: A. Riegl, *Der moderne Denkmalkultus*, Vienna, 1903, W. Morris, *Art and socialism*, Londra, 1884, J. Ruskin, *The Stones of Venice*, Londra, 1852; cfr. anche: F. Choay, *L'urbanisme. Utopies et réalités*, Parigi, 1965, M. Manieri Elia (a cura di), *William Morris*, Bari, 1995.

⁷ Questo tema, intorno al quale s'era sviluppato un così ampio dibattito nel XIX secolo, soprattutto in occasione della costruzione delle grandi capitali come Vienna, Parigi, Roma, e che non era mai cessato, riprende con particolare vigore in Europa in occasione della ricostruzione dei centri urbani danneggiati nel corso della seconda guerra mondiale. Lo spettro di soluzioni che di volta in volta si sono date è estremamente ampio: si va dalla ricostruzione delle facciate (modernizzando le tipologie edilizie) di Varsavia e Danzica alla ricostruzione moderna ma con elementi di ispirazione locale di via Por Santa Maria a Firenze fino allo spostamento lungo un'unica via dei pochi edifici storici rimasti in piedi a Coventry. La discussione si è peraltro riaccesa ogniqualvolta si progettassero interventi di rilievo, come dimostra l'ostracismo rivolto a celebri architetti come Le Corbusier e F. L. Wright negli anni '60 perché non costruissero a Venezia, sia pure in sostituzione di edifici assolutamente "minori". Cfr.: B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Torino, 1950 e successive edizioni.

⁸ L'attenzione per la città europea del XIX secolo, testimoniata ormai da numerosi piani urbanistici che includono il tessuto urbano ottocentesco fra le aree meritevoli di particolari normative volte a conservarne alcune parti ed alcuni caratteri, non risale che a pochi decenni orsono. Si può interpretare questo interesse, che possiamo ben considerare recente, come un risultato sia della ricerca storica che ne ha messo in evidenza i caratteri di coerenza e di testimonianza di un'epoca particolarmente significativa per la società odierna, che del riconoscimento di qualità ambientali generali spesso ritenute superiori a quelle raggiunte dalla città contemporanea. Tuttavia difficile è invece ottenere il consenso per una azione sistematica di protezione e conservazione di esempi significativi dell'architettura e della città prodotte nel segno del cosiddetto International Style negli anni '20-'40. Lo testimonia, fra l'altro, la costituzione di una rete internazionale di studiosi dei problemi relativi al restauro dell'architettura moderna (Docomomo: *Working party on documentation and conservation of modern movement*). Segni positivi tuttavia non mancano, proprio dal Brasile: il centro di Brasilia, progettato unitariamente da Lucio Costa e inaugurato nel 1960 è entrato nel 1987 nel World Heritage List dell'Unesco.

⁹ Mi riferisco qui, ad esempio, alla nozione di storicità del paesaggio. Un numero crescente di studi generali e specifici, a partire dai lavori di Bloch e di Sereni sul paesaggio agrario, di Barthes sulla lettura del paesaggio e di Clark sul paesaggio nell'arte, hanno divulgato l'idea che la testimonianza storica non si limita ai monumenti e alle città, ma si estende all'insieme del paesaggio come prodotto di una cultura, in senso antropologico, che anche qui si esprime. In molti paesi ormai i piani urbanistici vengono preceduti da studi relativi al processo di formazione del paesaggio, delle sue infrastrutture e delle scelte culturali, coll'intento di identificarne le parti più significative e di attivarvi politiche di conservazione. L'altro esempio, già citato, è quello del tessuto urbano ottocentesco, per molti decenni vituperato dagli architetti moderni come mero risultato di operazioni speculative, oggi rivalutato per il rigore e la coerenza formale di cui invece si accusa la mancanza nella città contemporanea. Cfr: M.Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, 2 ed. Parigi, 1960; E.Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962; K. Clark, *Landscape into Art*, Londra, 1949; R. Barthes, *Saggi critici*, ed. It. Torino, 1972; A.Rossi, *La città*, Milano, 1962; B. Gabrielli, *Il recupero della città esistente*, Milano, 1993.

¹⁰ Questa almeno è l'esperienza di chi ha curato questo volume. Il nostro maggiore obiettivo è proprio quello di sollecitare una maggiore attenzione per un patrimonio urbano che è tuttora molto poco conosciuto. Eravamo convinti inizialmente di poter organizzare questo sguardo sulla città brasiliana utilizzando studi esistenti. In più di un caso invece ci siamo visti costretti a ricerche di prima mano negli archivi e sui centri esaminati proprio per la mancanza di una tradizione storico-documentaria consolidata. E' questo peraltro un campo di ricerca che si va costruendo con vigore negli ultimi decenni, almeno a tener conto di quanto si pubblica nelle università e nelle altre istituzioni pubbliche, ma il lavoro da svolgere è tuttora enorme, anche a causa del ritardo col quale è iniziato.

¹¹ Sempre, in ogni paese, il crescere dell'interesse collettivo per il tema della conservazione si è intrecciato con quello dell'orgoglio civico o nazionale. Proprio perché per molti decenni l'Europa è stata considerata il modello di riferimento, e quindi il luogo privilegiato della produzione artistica, architettonica ed urbana, poca attenzione è stata riservata alla "provincia". Man mano che questa si è affermata autonomamente in tutti i campi, a cominciare da quello sociale ed economico, anche il settore fin lì subalterno dell'arte e della città ha cominciato ad essere rivisitato come espressione legittima di una storia ed una identità culturale. D'altra parte, poiché viviamo in un mondo nel quale è rapidissima la circolazione delle idee, gli strumenti più recenti dell'analisi urbana, quali quelli delle analisi storico-tipologiche e storico-morfologiche, elaborate inizialmente in Europa, si rivelano altrettanto utili nell'adattamento alla realtà latino-americana. Si veda, ad esempio, il lavoro sistematico di J.E. Hardoy e di molti studiosi a lui vicini. (Cfr.: J.E.Hardoy, R.M.Morse, (eds.), *Nuevas perspectivas en los estudios sobre historia urbana latinoamericana*, Buenos Aires, 1989; J.E.Hardoy, M.Gutman, *Impacto de la urbanización en los centros históricos de Iberoamerica*, Madrid, 1992; A.S.J. de Paula, *La Ciudad de La Plata, sus tierras y su arquitectura*, Buenos Aires, 1987; P.O.D. De Azevedo (coord.), *Inventário de proteção do acervo cultural da Bahia*, Salvador, 1988; Grupo de estudios urbanos, *Ciudad Vieja de Montevideo*, Montevideo, 1987.

¹² Non c'è dubbio che la contaminazione fra storia sociale e storia dell'architettura e della città è stato l'evento più fertile nel nostro campo di studi, quello che ha smosso una metodologia di lettura rigida e necessariamente costruita intorno a schemi tanto generali quanto generici che non poteva tener conto che con difficoltà della ricchezza e dell'articolazione delle forme espressive locali. L'aprirsi di scambi fecondi fra i due campi di ricerca anche in America Latina ha permesso di mettere in luce l'originalità e l'oggettiva coerenza di una grande quantità di espressioni architettoniche e urbanistiche. Si pensi ad esempio, al lavoro di ricerca sulle radici precolombiane di tanta produzione messicana del 5-600 o all'individuazione delle diverse culture di cui gli immigrati europei sono stati portatori nel XIX secolo.

¹³ Il testo fondamentale per affrontare nel suo complesso il tema della città latino-americana è probabilmente: J.L. Romero, *Latinoamerica: las ciudades y las ideas*, Buenos Aires, 1976. Il testo più recente e completo sull'architettura e l'urbanistica è R. Gutierrez, *Arquitectura y urbanismo en Iberoamérica*, Madrid, 1992. Per quanto riguarda il Brasile i testi generali sono ancora: N. Goulart Reis Filho, *Evolução urbana do Brasil*, São Paulo, 1968, e Id., *Quadro da arquitetura no Brasil*, São Paulo, 1970.

¹⁴ In realtà l'ostracismo verso l'architettura barocca è durato a lungo nella cultura occidentale. Gli urbanisti e gli archeologi fascisti degli anni '30 non ebbero nessuna esitazione nel liberare i grandi monumenti della Roma imperiale dalle incrostazioni medievali e barocche dell'edilizia che nei secoli li aveva circondati. Non diversamente, la continua ricostruzione delle grandi città latino-americane nel XIX e XX secolo avvenne attraverso la distruzione non solo dell'edilizia minore, ma anche di edifici monumentali dell'età coloniale. (cfr.: J.L.Romero, N.Goulart, *op. cit.*).

¹⁵ Esistono sull'argomento, oltre a studi di caso, originati dalla messa in opera di piani o programmi di sviluppo urbanistico, studi più generali, spesso promossi dagli organismi internazionali di cooperazione tecnica, quali Clasco, Unesco, Banca mondiale, ecc. Cfr.: J.E.Hardoy, R.M.Morse, R.P.Schaedel (eds.), *Ensayos histórico-sociales sobre la urbanización en América Latina*, Buenos Aires, 1978; J.E.Hardoy, M.Gutman, *Op. cit.*

¹⁶ L'Europa può vantare in questo un triste primato: troppo spesso il recupero dei centri storici si è risolto in una operazione esclusivamente commerciale, con il conseguente stravolgimento del senso profondo dei valori della

conservazione. Da tempo è in corso un dibattito, che punta anche a sottolineare i guasti anche economici prodotti da un simile atteggiamento. Interessanti, per avere un quadro aggiornato del dibattito in corso, sono gli atti di alcuni seminari organizzati dall'International Cultural Centre di Cracovia: J. Purchla (ed.), *Managing Historic Tourism in Cities*, Krakow, 1992, Id., *Managing Historic Cities*, Krakow, 1993, Id. *The Historical Metropolis-A Hidden Potential*, Krakow, 1997; cfr. anche F. Choay, *L'allégorie...*, cit.

¹⁷ Proprio il fatto che i centri storici latino-americani siano tuttora densamente utilizzati rende improbabili -o perlomeno altamente sconsigliabili- azioni di recupero edilizio che non siano fondate su una convincente ipotesi urbanistica generale, nella quale si collochi a pieno titolo il progetto del centro storico. Ciò significa, in primo luogo, affrontare il problema della popolazione residente, delle sue prospettive economiche e del suo interesse nell'operazione di recupero. A questo tipo di strategie, molto diverse da quelle tradizionali che utilizzano solo vincoli e normative edilizie speciali, fanno ormai riferimento anche i documenti degli organismi internazionali, oltreché esperienze e tentativi in Europa e altrove.

¹⁸ E' vero che nella maggior parte dei paesi si deve proprio agli storici dell'architettura la nascita di un movimento di opinione a favore della conservazione di edifici ed ambienti urbani di valore storico e artistico; ciò ha portato ad operazioni assai meritevoli di identificazione e registrazione delle opere. E' però altrettanto vero che troppo spesso ci si è limitati ad estrarre tali opere dal contesto socio-economico nel quale sono inserite, per farle oggetto di provvedimenti o norme di salvaguardia riguardanti l'aspetto fisico, senza valutarne le conseguenze sugli altri piani. Ne è spesso derivata una evidente inefficacia di tali provvedimenti oltreché un crescente distacco fra la comunità degli esperti e la generalità dei cittadini. Ciò è successo in Europa e succede in America Latina, dove il contrasto è ancora più evidente, date le condizioni di povertà che distingue per lo più la popolazione dei centri storici da un lato e la pressione delle dinamiche di trasformazione urbana dall'altro.

¹⁹ Cfr.:

²⁰ Uomo buono e nobile, dice Gilberto Freyre dell'imperatore, che si inimicò infine le grandi famiglie proprietarie delle piantagioni di zucchero e caffè, con leggi sempre più liberali verso la schiavitù, finalmente abolita con la "legge aurea" del 1888. Nel 1889 veniva proclamata la repubblica.

²¹ Cfr.: R. Gutierrez, *op. cit.*; G. Rosso Del Brenna (coord.), *O Rio de Janeiro de Pereira Passos*, Rio de Janeiro, 1985.

²² Ad esempio, Bouvard e Forestier a Buenos Aires, Agache a Rio de Janeiro e Curitiba, Rotival a Caracas, per non citare che i più noti, tutti operanti nella prima metà del XX secolo.

²³ Il movimento regionalista ha il suo maggiore esponente in Gilberto Freyre che nel 1926 redige il Manifesto regionalista e organizza a Recife il Primo Congresso Brasiliano di Regionalismo. Inizialmente contrari all'internazionalismo del modernismo paulista, i regionalisti si dedicano alla scoperta delle tradizioni culturali del paese -dalla cucina all'urbanistica, dalla danza all'artigianato- con speciale enfasi sul Nordest, intendendo il regionalismo come una forma di contro-colonizzazione. Più tardi la polemica anti-internazionalista si andrà attenuando, come testimonia lo stesso Freyre: "i tre tipi di influenza culturale -quello locale o regionale, quello nazionale ...e quello sopranazionale o cosmopolita- si arricchiscono l'uno dell'altro; e l'ideale sembra che stia nell'assicurarsi, attraverso una combinazione dei tre, la costante e stimolatrice interazione di tutti questi antagonismi", in G. Freyre, *Interpretação do Brasil*, ed. it. Milano-Roma, 1954.

²⁴ Alla Settimana di Arte Moderna (11-18 febbraio 1922) parteciparono musicisti come Villa Lobos, scrittori come Oswald e Mario de Andrade, pittori come Anita Malfatti e Emiliano di Cavalcanti. Meno interessante la partecipazione degli architetti, figure minori e non poi così all'avanguardia. Il primo edificio moderno brasiliano sarà realizzato, naturalmente a San Paolo, da Gregori Warchavchik (Odessa 1896 - San Paolo 1972), un architetto russo che per primo propagandò con grande energia i principi dell'architettura moderna. Nel 1930 organizzò a San Paolo l'Esposizione della casa modernista, e nel 1931 costruì la prima casa moderna di Rio de Janeiro, associandosi con Lucio Costa, fino allora legato ai regionalisti. Cfr.: A. Amaral, *Arte y arquitectura del modernismo brasileño*, Caracas, 1978.

²⁵ Cfr.: R. Sisson, "Marcos históricos e configurações espaciais", *Arquitetura Revista*, 4, 1986.

²⁶ Questo si è verificato, negli anni '20 e '30, anche in altri paesi dove il regime politico si poneva come rivoluzionario e dunque eversore dell'ordine precedente, almeno inizialmente. Ciò è accaduto nell'Italia fascista come nell'Unione Sovietica; la singolarità brasiliana tuttavia consiste nel ruolo di leadership tenuto dagli artisti moderni sul tema della conservazione. In Italia, come in Francia, in Germania e in genere nei paesi europei, gli artisti moderni intendevano la tradizione come un peso del quale disfarsi: i migliori architetti italiani della nuova generazione non esitarono un attimo a proporsi come progettisti della nuova sede del Partito fascista all'interno della più importante area archeologica di Roma. Lì, come altrove, il contrasto fra tradizione e modernità attraversò il mondo degli architetti esattamente come accadde nelle altre arti. Cfr.: G. Ciucci, "Il dibattito sull'architettura e la città fascista", *Storia dell'arte italiana, Vol. III, Il Novecento*, Torino, 1982.

²⁷ In questo i nuovi architetti brasiliani -seguendo peraltro le orme di Le Corbusier- non seppero far di meglio che recuperare l'ottocentesca teoria dell'isolamento dei monumenti più importanti, per dar loro la giusta evidenza. E' vero

però che, poiché nello stesso tempo avanzava l'opera di identificazione del patrimonio storico, furono salvati molti edifici, altrimenti destinati a cadere grazie ai nuovi piani di ampliamento.

²⁸ Grande eco ebbe, ad esempio, la Carta di Venezia, che si apre con questa definizione: "The concept of an historic monument embraces not only the single architectural work but also the urban or rural setting in which is found the evidence of a particular civilization, a significant development or an historic event. This applies not only to great works of art but also to more modest works of the past which have acquired cultural significance with the passing of time".

Cfr.: *The Venice Charter. International Charter for the conservation and restoration of monuments and sites*, Venezia, 1964.